

La tradizionale musica argentina ritorna nella rilettura di nuovi, grandi interpreti. Dopo il Kronos Quartet il pianoforte di Barenboim e altri ancora

E al Sistina arriva il ballo

Tango cantato, musicato, ma soprattutto ballato: l'appuntamento è per il 9 giugno al teatro Sistina di Roma con «Tango Pasion», un musical ambientato nell'atmosfera di un cafetin, il tipico night club di Buenos Aires. Lo animano ventinque artisti fra danzatori, cantanti e musicisti (per inciso si tratta di una delle migliori orchestre di tango: il Sexteto Mayor di José Libertella e Luis Stazo). Diviso in due tempi, il musical propone nel primo atto un tango più classico e nel secondo coreografie più contemporanee. Le firma Hector Zaraspe, coreografo argentino formatosi al teatro Colon di Buenos Aires e già direttore del Joffrey Ballet. Le musiche comprendono le composizioni più celebri di Astor Piazzolla, Mores, Discepolo, Scarpino, Carlos Gardel.

Alberto Morra & Claudia Diaz in «Tango Pasion-Act II, Lo que Vendrá»

Tango solco nell'anima



«Voce» indimenticabile del tango Gardel, il mito che ha conquistato tutto il mondo

Il Tango? Un pensiero triste che si balla in qualche milonga. Una canzone da bassifondi e da bordello che diventa sentimento, nostalgia. Che trasforma i suoi artisti in un mito. Come è successo a Carlos Gardel, morto sessantadue anni fa, quasi cinquantenne (ma la data di nascita non è sicura), il 24 giugno del 1935, nel fuoco di uno stupido scontro fra aerei sulla pista di Medellín in Colombia, dopo aver trionfato in un concerto a Bogotà. È riportato in patria, con un funerale da apoteosi, allo stadio Luna Park di fronte a ventimila persone, qualche mese dopo, fra manifestazioni di isteria collettiva. Da allora, soggetto di un culto senza stanchezza. Al cimitero di Chacarita, la sua tomba è meta di un pellegrinaggio ininterrotto, e ancora oggi, ogni 24 di giugno, gli altoparlanti trasmettono la voce del Bruno dei Mercati Generali, del Mago, dell'Idolo.

La sua voce, appunto. Pastosa ma non «leccata», dolcissima ma non femminile, dotata di un'estensione vocale ragguardevole, frutto di un'applicazione incredibile e di una strepitosa sapienza nell'emissione e nei fiati e perfino - ci racconta una profonda conoscitrice del tango come Meri Lao - nella pronuncia. Perché Carlos Gardel è stato anche un attore. Un attore di cinema un po' impomatato, un po' asseidiato dalla pinguedine, ma dimagrito di ben trenta chili con una dieta ferrea per piacere al pubblico dei primi film sonori girati in Francia negli stabilimenti di Joinville o in quelli nordamericani della Paramount. E poi c'è Gardel, il mito. Sostiene Horacio Salas, uno dei più importanti poeti latinoamericani, che caratteristiche fondamentali del mito sono il mistero e la capacità di scatenare la fantasia popolare. Carlos Gardel è un mito fin nel mistero delle sue origini. Per qualcuno, infatti, è nato addirittura a Tolosa, in Francia ed è arrivato in Argentina bambino con la madre Bertha Gardes; per altri e per i suoi documenti d'identità, è uruguayano; per altri ancora di Carlos ce ne sarebbero stati addirittura due: uno francese figlio di quella che tutti considerano madre di Gardel e poi lui, figlio naturale di un proprietario terriero. E la «verità» nulla aggiunge alla loro inattuabile grandezza. Perché Gardel, certo, è stato grandissimo come altri artisti di tango. Però solo a lui è toccato in sorte quel fascino particolare che trasforma un personaggio nella proiezione di ciò che tutti gli argentini, e non solo, avrebbero voluto essere. Uno che ce l'ha fatta. Belle macchine, bei viaggi, begli alberghi, molte donne. Eppure... ascoltiamo uno dei tanti CD che vengono pubblicati a getto continuo dove, malgrado la qualità scarsa dell'incisione, la sua voce ci cattura ammaliante e profonda e capiamo il senso dei versi del poeta Raul Gonzales Toñon: «forse quando cadrà la neve un'altra volta/sulla nostra città/ un'altra voce la sua eguagliera...». E a Buenos Aires, a tutt'oggi, si ricordano solo due nevicate...

Gardel: uno e centomila. La voce che ci avvolge nei film più impensati e non solo come protagonista di *Tangos l'exil de Gardel* di Solanas (1985), ma anche come «colonna sonora» di *Profumo di donna* con Al Pacino, di *Schindler's List*, di *True Lies*, che accompagna la doppia danza di Philippe Noiret con Anna Bonaiuto e poi con Maria Grazia Cucinotta in *Il postino*, ultimo film di Troisi. Il cittadino del mondo che non si accontenta dei confini del suo *barrio*, del suo quartiere e che canta a Parigi con Josephine Baker, che è amico di Chaplin, che trionfa a New York, che gira film dappertutto (e in uno di questi *El día que me quieras*, «il giorno che mi amerai», nell'orchestra che lo accompagna c'è un ragazzo, che interpreta anche il ruolo dello strillone di giornali, che ha solo tredici anni, Astor Piazzolla). Un autodidatta che, con l'aiuto del suo paroliere Le Pera, morto con lui, rivoluziona il tango perché riesce a mettere dei contenuti autenticamente argentini in storie e parole e musica che possono essere comprese da tutti. L'idolo che ha più successo all'estero che non a casa sua, perché ormai, si dice, a quasi quarant'anni o più di lì, non ha più la voce di una volta.

Il ritorno, la nostalgia, la passione, la malinconia del tempo che passa, le rondini, le ragazze, le radici: tutto questo e molto altro c'è nei tanghi di Gardel. Esagerazioni? Ma ascoltate cantare almeno una volta e capirete non solo la sua grandezza oltre le mode ma anche l'investimento collettivo che ci fanno ancora gli argentini, popolo del resto fedele ai suoi miti come dimostra la venerazione per un'ex attrice con i capelli decorati di biondo, Nostra Signora della Nazione, Evita Peron. Capirete anche il senso dei versi del poeta Humberto Costantini: «Secondo me lo abbiamo inventato./ Sicuramente fu un pomeriggio di domenica con mate, con ricordi, con tristezza.../ E ci uscì bruno, glorioso, impomatato/eterno come un Dio o come un disco».

Maria Grazia Gregori

«Penso che si possa definire il Tango in tre maniere - ha affermato Astor Piazzolla in una vecchia intervista -. C'è il Tango classico tradizionale argentino; poi c'è il Tango internazionale europeo alla maniera di Rodolfo Valentino, che a mio parere è un po' ridicolo, ma non è colpa dell'Argentina bensì del cinema americano... Poi c'è il tango da ballare del 1940 che ho vissuto in quel momento in Argentina con Anibal Troilo (...). E quando sono arrivato io, nel '54, è apparso un altro Tango, un Tango intellettuale, un Tango da pensare». È uno schema rapido, gettato alla penna dell'intervistatore da un uomo sempre lucidamente orgoglioso. Uno schema che dice due verità insieme, quella che illustra grosso modo i periodi di fioritura del tango, e quella che parla delle strade che la musica ha intrapreso nel mondo, portando sulle sue spalle il volto di un paese, l'Argentina, e di un popolo il cui destino è stato quello dell'ibridazione.

Dalla fine del secolo scorso, il momento in cui la Confederazione argentina consentì l'ingresso delle masse migratorie, la popolazione quintuplicò, passando da poco più di un milione e mezzo di abitanti a circa sette milioni all'inizio della prima guerra mondiale.

Il violino di Kremer declama il sogno di Astor Piazzolla

Nel 1914 gli immigrati erano il 42,7 per cento della popolazione complessiva. Lo scrittore Ernesto Sabato ha affermato che i milioni di immigrati riversatisi nel paese nei primi anni del secolo hanno dato origine ai due attributi fondamentali del nuovo argentino: il risentimento e la tristezza.

Enrique Santos Discépolo, uno dei grandi autori tra le due guerre (sua la meravigliosa *Cafetin de Buenos Aires*), diede del tango una delle definizioni più suggestive: «un pensiero triste che si balla». Quasi l'esatto contrario del «tango da pensare» di Piazzolla. Ma perché, inesorabilmente, questa musica non è mai soltanto musica? Che sia creata nell'ambiguità dei postriboli o nella tragedia solitudine degli umidi *caminitos* (vicoli), poco importa. Che sia autentica

soltanto se intonata dalla chitarra, dal violino e dal flauto, come lo erano i tanghi di un secolo fa, o sia tango laddove vibrato dal soffietto del bandoneon, è ancora meno rilevante. Che sia ballato, cantato o recitato, a chi interessa? Il tango le sue sette vite non finisce mai di consumarle. Forgiato dalla miscela umana di *gauchi* e schiavi liberati provenienti dall'Africa occidentale (*tango* era chiamato lo spazio dove si vendevano gli uomini e i mercanti portoghesi dicevano *tanguer*, toccare), il tango fu anzitutto il lamento dei *payadores* (che pascolavano il bestiame) e il ritmato *milongar* dei giovani duri di periferia, prima di miscelearsi e perfezionarsi nel suono *porteño*, nella «città del porto», Buenos Aires. Enrique Saborio, Roberto Firpo, il primo grande

bandoneonista Eduardo Arolas, e poi il poeta Pascual Contursi, che scrisse uno dei primi grandi successi di Carlos Gardel, *Mi noche triste*, sono i nomi della storia di questa musica. Altri compositori la raffinarono e impreziosirono; il violinista Anibal Troilo, il pianista Osvaldo Pugliese, il capo orchestra Francisco Canaro, che nel 1925 portò i suoi musicisti vestiti da falsi *gauchi* nelle strade di Parigi. (La Emi ha appena pubblicato un doppio Cd intitolato «Tangomania», che raccoglie 45 classici dal 1916 al 1994). Dopo la morte di Piazzolla, avvenuta il 5 luglio di cinque anni fa, la sua rivoluzione («la mia musica è fatta da un 10% di tango puro e da un 90% di musica classica contemporanea») si è come rivitalizzata, consegnandosi nelle mani di grandi musicisti che ne hanno svelato ancor più a fondo la bellezza.

Richard Galliano, che non fu mai allievo di Piazzolla, ma amico e giovane ammiratore, ha in molti suoi dischi portato a termine l'opera di «jazzificazione» delle melodie piazzolliane, pratica sempre accennata dal suo autore e mai, neppure nel duo con Jerry Mulligan, compiuta

per intero. Ma soprattutto in ambito accademico le sorprese, dopo l'originale rilettura a suo tempo del Kronos Quartet, ci sono venute recentemente dal pianista argentino Daniel Barenboim, che in *Mi Buenos Aires querido* (Teldec) rivisita Piazzolla, Alberto Ginastera, Horacio Salgán e Carlos Gardel. Il risultato più alto in questo contesto è però quello del violinista Gidon Kremer, che in *Hommage à Piazzolla* (Nonesuch); è prevista a settembre l'uscita di un secondo volume, *El Tango* e il violinista sarà in concerto a taranto il 15 giugno e a Milano al Lirico il 18), porta a sublime compimento il lascito formale dell'argentino. La sua musica, liberata dall'aspetto più personalistico, trova nuova intensità in un equilibrio timbrico non esente da abbandoni, in cui il naturale senso del tragico di Piazzolla è declamato dal violino di Kremer con adesione palpante, mentre è attenuato dalle dolcezze dei clarinetti di Michel Portal e Paul Meyer, e il bandoneon di Per Arne Glorvigen si ritaglia sottili smalti di luce. Che sia già il tango da sognare?

Claudia Prieler

Alberto Riva

LA CURIOSITÀ

Nascono in tutt'Italia locali western: musica country, lezioni di danza, rodei

Tutti al saloon il sabato sera. Cowboys e cowgirls

L'ultimo è stato aperto alla periferia di Roma, sulla Casilina. Si chiama «Go West». Un fenomeno in crescita, e ora c'è pure una rivista.

Non era vero: niente Marini per Albertone

Non era vero. Il remake dell'«Angelo Azzurro» con Sordi e Valeria Marini non si farà. «È un'invenzione di voi giornalisti. Valeria Marini è una ragazza simpatica ma non farò un film con lei». L'attore romano smentisce seccamente quanto riportato dal settimanale «Chi». «Non riesco proprio a capire dove possa essere nata una voce del genere. Ma vi pare possibile che io rifaccia un film di settant'anni fa? Nella mia carriera non ho mai diretto o interpretato del remake. Ho sempre attinto alla realtà quotidiana. Basta guardarmi intorno per farmi venire le idee giuste. Altro che «Angelo Azzurro», ha concluso l'Albertone nazionale.

ROMA. Arrivano a gruppi, a partire dalle 20,30, di solito il venerdì e il sabato. Indossano blue-jeans rigorosamente Wrangler, stivali western marchiati Justin o Tony Lama, cappelloni simil-Stetson, camicie a rigone con bottoni di madreperla, cinture lavorate con fibbie dorate. Sono per lo più uomini, sui trent'anni, ma non mancano le cowgirls, forse in omaggio a quel «nuovo sesso» cantato al cinema da Gus Van Sant. Ridicoli? Mica tanto. Vanno bene a cavallo, partecipano regolarmente alle gare di monta western, posseggono selle e finimenti americani, ascoltano solo musica country, frequentano lezioni di *line dance* e mangiano in stile tex-mex. Unica deroga alla «divisa»: il telefonino che alcuni di loro portano appeso alla cinta, al posto della Colt 45.

Per vederli basta andare nei fine settimana in un locale romano a ridosso della Casilina. Per la precisione in via Fontana Candida 48 A, in località Borgata Finocchio, poco dopo Vermicino. È qui, tra

case abusive e capannoni industriali, che si staglia il «Go West»: sulle ceneri della «Trattoria Tito», Giulio De Cinti e Loredana Simoni hanno fatto nascere un saloon tappezzato in legno che si propone di recuperare - come avverte una scritta - «il vero spirito della Frontiera». Al nord, raccolti sotto la sigla Western Union, ce ne sono parecchi: l'«El Paso» a Milano, il «Black Hill» ad Alzano Scrivia, il «Country Dance» vicino Bergamo... Nomi che evocano fiumi di birra, tori meccanici, retti protetti-musicisti (ricordate *The Blues Brothers*), teschi di bufali appesi alle pareti, scazzottate e soavi note di *pedal steel*. Ma, nel caso del «Black Hill», il riferimento si fa più sofisticato: le Black Hills erano infatti le colline sacre del South Carolina dove si raccolsero gli indiani per sferrare l'offensiva contro il generale Custer.

Il «Go West», salvo errori, è il primo saloon ufficiale nato sotto il famoso muro d'Ancona caro a Fer-



Avventori «in divisa» nel saloon «Black Hill» di Alzano Scrivia (AL)

rini. Ma per fortuna i cowboys non sono «leghisti», neanche quelli italiani. Mettine insieme uno di Abbiatograsso e uno di Fara Sabina e finiranno col cantare una ballata di Garth Brooks e maledire le radio private italiane che maltrattano così tanto la musica country. Alla faccia di Bossi e delle sue «camicie verdi». Cowboys all'americana? Volendo si può sorridere del fenomeno, ma ad uno sguardo meno frettoloso scopri che sono migliaia oggi in Italia i patiti della mitologia western. E il bello è che non si «travestono» da cowboys: si sentono cowboys.

Sfogliare, per credere, *Western Side*, «l'unica rivista interamente dedicata ai cavalli, al mito e alla cultura americana». Diretta da Monica Russo, costa 8.000 lire e vende circa 10.000 copie. Centotrenta pagine ricolme di fotografie, reportage americani sui rodei, pubblicità di selle, speroni, protezioni equine, ricette gastronomiche western, recensioni di tornei di mon-

ta e rubriche di musica e letteratura western. E c'è anche - come poteva mancare? - una pagina Internet battezzata «Cyber-Saloon». Gli *westerners* nostrani gareggiano nei tornei di Voghera o Portogruaro con aria molto professionale, non si sentono fenomeni da baraccone, i loro miti non sono mica lo Steve McQueen dell'*Ultimo Buscadero* o il John Travolta di *Urban Cowboy* ma i veri campioni della specialità, gente come John Ward o Todd Bergen.

Alcuni di questi cowboys in erba li potrete trovare al «Go West», tra esposizioni di selle, esibizioni di *line dance* e concerti di musica country e affini (a Roma vanno forte i New Country Kitchen e i Midnight Riders). Magari viene da chiedersi quanti di loro conoscano l'inglese, ma per una volta non facciamo i pignoli. L'indimenticabile Nando Meniconi di *Un americano a Roma* insegna...

Michele Anselmi